

“L’Arte di Invecchiare”: ringraziamento di un docente universitario alla soglia della pensione

Bruno Caruso

Cari colleghi, studenti e amici,

vi ringrazio della partecipazione e della giornata che avete dedicato a me oltre che ad ascoltare le belle e interessanti cose che hanno detto i relatori. Dovrei parlare del tema del convegno, dovrei confrontarmi con i tanti e interessanti stimoli che mi sono arrivati per trarne le conclusioni, ma vorrei esserne esonerato (rinvio per questo al testo che sarà pubblicato negli Atti)

Vorrei invece esprimere alcune brevi riflessioni che questa giornata e la sua occasione, mi hanno suggerito e soprattutto passare ai ringraziamenti.

Non vorrei parlare di me: oggi se ne è parlato sin troppo, vorrei invece cercare di condividere delle impressioni e delle riflessioni generali fondamentalmente sull’ essere e vivere, il magistero universitario, ovviamente a partire dalla mia personale esperienza. Dopo 40 anni di insegnamento e alle soglie della pensione, ho imparato che la esperienza accumulata nel corso della vita dentro e fuori l’università è un tesoro inestimabile.

Ha ragione Corrado Augias: *la vita si impara* ma, per quel che mi riguarda, direi pure che *dalla* vita si impara e l’università è un luogo di apprendimento anche della vita e non solo del sapere, che ritengo ancora privilegiato. Ma non è del mio prossimo pensionamento che vorrei parlare.

Vorrei invece parlare della mia esperienza con tutti voi come solidi punti di riferimento della mia carriera e vita universitaria. Innanzi tutto vorrei ricordare che l’università rimane un bellissimo luogo in cui si intessono relazioni significative: luogo di incontro con gli studenti ma anche con colleghi con i quali si condivide una professione, ma più spesso una vocazione e una passione.

È il caso dei quattro colleghi relatori: vorrei ringraziarli non soltanto per la loro presenza e per quello che hanno detto, ma per quello che sono e che hanno rappresentato per me, e per noi tutti. Con loro mi legano sfumature diverse di amicizia, di cui sono davvero orgoglioso.

Innanzi tutto Tiziano, un grande maestro di tutti noi, riconosciuto come tale in Italia e all’estero, che continua la sua attività di ricerca con una lucidità, una acutezza e una freschezza intellettuale, da fare invidia ai più giovani; l’ho sperimentato nella stesura dei nostri manifesti ... ce lo dicevamo con Riccardo: ci chiedevamo quale fosse il suo segreto e se egli non fosse il primo esempio di inossidabile IA generativa, occultata in un corpo umano. Davvero un esempio da seguire. Grazie Tiziano.

Poi Silvana che ormai rimarrà a vita, anche dopo la fine del suo mandato, la nostra, come giuslavoristi, personale Corte costituzionale: se non altro perché continueremo a studiare e a discutere a lungo delle sue sentenze, che sono delle pietre miliari in assoluto e per il diritto del lavoro. Silvana, è colei che meglio di tutti noi ha studiato e praticato la comparazione, e che meglio di tutti sa fare le imitazioni: indimenticabili quelle sui nostri colleghi davanti al camino della certosa di Pontignano. Non so se sia collegata ma grazie a te Silvana.

Che dire di Marzia: mia amica stretta e confidente da tempo ormai inveterato, da Lei ho imparato, tra tante altre cose, come gli ostinati e i testardi, qual siamo entrambi - dialogando, confrontandosi, e anche litigando - possono cambiare idea, accettando il punto di vista dell’altro. Credo che se il diritto antidiscriminatorio e la questione del lavoro delle donne sia oggi un capitolo centrale della nostra disciplina e dell’insegnamento universitario in Italia, moltissimo, se non tutto, è dovuto a Lei. Grazie Marzia anche per come ci hai sensibilizzato, e continui a fare, su questi temi.

E poi Lello, il mio maestro insieme a Massimo D’Antona; maestro innanzitutto tutto di vita, di valori e di stile: entrambi hanno fondato la scuola di diritto del lavoro di Catania di cui dirò qualcosa. Di Lello, mi limito a dire

solo una cosa: sulla sua lucidità, acume e chiarezza è inutile dilungarmi, è un dato di fatto. Voglio dire che da questa persona si impara non solo leggendolo e ascoltandolo ai convegni, ma anche semplicemente osservandolo, guardandolo e così ho cercato di fare, riuscendovi poco probabilmente. Grazie Lello, maestro e soprattutto amico.

Massimo D'Antona devo dire qualcosa anche di lui... non c'è ma è come se ci fosse oggi; lo abbiamo ricordato ieri l'altro a Roma nell'occasione dell'anniversario della sua morte 25 anni orsono; serbo di lui ormai un ricordo sereno, non più lancinante come sino a qualche tempo fa: Massimo è per me una stella che si va avvicinando

Voglio ricordando citando alla lettera le parole che pronunziavi agli studenti del mio corso, nell'aula 1, qui a villa Cerami, pochi giorni dopo la sua morte nel maggio del 1999:

"Per un giorno almeno - dissi in conclusione della lezione /ricordo- Massimo D'Antona ci ha fatto riflettere su cose sulle quali normalmente non si parla all'università, meno che mai in una lezione di un corso di diritto del lavoro: di valori, ma anche di bellezza e di amicizia. Credo che anche per questo, ma per mille altre cose, la sua morte non sia stata del tutto inutile".

Il magistero universitario è fatto pure di un meraviglioso e unico rapporto, quello tra maestro e allievi, diverso da quello pur significativo di altre istituzioni scolastiche (chi non ricorda i propri insegnanti?) e ciò perché tendenzialmente è un rapporto che dura e si rigenera per tutta una vita.

Anche per la perduranza del nostro rapporto, vorrei a ringraziare i miei allievi, che sono pure di Massimo D'Antona alcuni direttamente altri per interposta persona: Anna, Antonio, Giancarlo, Loredana, Mariagrazia, Veronica. Li voglio ringraziare per quello che hanno organizzato oggi, ma soprattutto per quello che abbiamo fatto insieme in questi anni. Mi piace chiamarli ancora allievi, malgrado l'età e i loro grandi percorsi, anche se sono consapevole che ormai incombe il *political correct* su questa locuzione con riguardo l'università.

Vorrei ringraziarli poi in particolare per altre due ragioni: la prima perché mi ricordano ogni giorno, confrontandomi con loro, il modello di università in cui sono nato e cresciuto, in cui il rapporto tra allievi e maestri, pur dispiegandosi in dinamiche ancora tradizionali (il c.d. sistema baronale), si andava progressivamente, non solo laicizzando, ma soprattutto umanizzando, dispiegandosi in una micro comunità di lavoro con progetti e una missione comune: l'università stanziale come l'abbiamo sempre immaginata.

La seconda ragione per la quale devo ringraziarli è perché hanno esaudito il mio desiderio di non litigare per la spartizione della mia eredità di punti organici; per ammonirli in anticipo, ho sempre portato loro l'esempio degli allievi del professore canadese, nella celeberrima scena del film capolavoro *invasioni barbariche*, i quali litigavano al capezzale del maestro per spartirsi l'eredità scientifica e non solo quella.

Li ringrazio infine perché considero il libro sulla povertà che abbiamo scritto insieme, un regalo per il mio pensionamento. Si occupa di un argomento di grande attualità oggi, che affrontiamo da diverse prospettive, unificate dalla nozione di *povertà nonostante il lavoro*; tema che non ho scelto personalmente: in realtà, come sanno, ne prediligo altri, ma che mi è stato suggerito da alcune di loro e che ho accettato di buon grado, a dimostrazione del pluralismo ideologico, della diversità di idee e di percorsi di ricerca che ha caratterizzato e caratterizza la nostra scuola.

Ma l'università è pure un sistema complesso, autonomo, costituito da una comunità di donne e uomini che deve essere organizzata, gestita e coordinata. La qualità dell'attività anche amministrativa che vi si svolge dipende pure da chi si assume il gravoso compito della gestione.

Per questo un ringraziamento voglio darlo al direttore e al presidente attuali, Salvo e Giuseppe, che mi hanno salutato stamani con belle parole; il loro esempio di servizio, ci dice di come ancora si possa spendere tempo, dedizione e intelligenza per una istituzione generativa qual è l'università, pur nella distopia burocratica in cui la politica rischia di proiettarla. Con loro lascio il dipartimento in ottime mani e sono lieto di questo. Ho trascorso in questo dipartimento, momenti di grande coinvolgimento, ma anche momenti di dispiacere e disillusione: ma le istituzioni, come sempre ho studiato e insegnato, sono "umane", fatte di persone e dunque ci stanno pure "i cicli", bisogna farsene una ragione.

Ma essendo soprattutto un comunità di persone a vario livello impegnate, non posso far mancare il mio ringraziamento al nostro "personale tecnico amministrativo", come si dice con orribile formula burocratica:

vorrei menzionarli tutti per nome ma sono troppi coloro con cui ho lavorato per anni e a stretto contatto di gomito, sin dalle figure mitiche, la signora Torrisi e il sig. Fichera; con alcuni di loro, oggi presenti, mi sono intrigato e ancora mi intrigo in giochi e alchimie tecnologiche per fare - come pensavo, forse ingenuamente trent'anni fa -, della nostra facoltà uno dei luoghi del mondo più tecnologicamente avanzati al servizio della ricerca, che poi resta la mia grande passione.

Il mio non è un ringraziamento formale e di cerimonia. Grazie a tutti voi.

Credo, e finisco, che l'esperienza e l'intelligenza del lavoro – nell'impresa e a maggior ragione nella pubblica amministrazione - cioè le mai anonime persone in carne ed ossa che lavorano, spendendosi anima e corpo in quella che essi ritengono la missione e l'orizzonte di valore della propria istituzione - questa intelligenza collettiva e produttiva costituisce non solo un motore di sviluppo economico, sociale e culturale, ma anche il vaccino più efficace - insieme ad altri si spera - che ci può mettere al riparo dalla disgregazione culturale, civile e morale che spesso ci angustia, nell'epoca del sovranismo e del populismo.

In conclusione, cari amici, il pensionamento "per raggiunti limiti di età", come nel decreto rettoriale che mi concerne, è certo la certificazione del passare del tempo e una occasione per rivisitare soggettivamente il suo fluire, come ci induce a fare la grande letteratura; ma è pure, non so se oso troppo, un tempo per porsi la sfida della capacità di affrontare tale passaggio con saggezza, serenità e gratitudine; e magari andare oltre la propria esperienza acquisita, come ci insegnano i grandi moralisti del passato.

Per cui, senza alcuna retorica, penso che il pensionamento possa essere anche una tappa di un viaggio certo già importante e in parte raggiunta, ma non una meta. Potrebbe essere, il pensionamento, l'opportunità per abbracciare la vita in modo diverso, ma sempre con curiosità.

Auguro a ciascuno di voi di continuare a imparare e di trovare gioia in ogni momento.

Grazie per questi 40 anni indimenticabili.